

Angelo Faccinotto

MILANO È recessione. Per il secondo trimestre consecutivo la nostra economia ha fatto registrare il segno meno. Era dal 1992 - sottolinea l'Istat nel rendere noti i dati - che non accadeva. Meno 0,1 per cento nel periodo gennaio-marzo, meno 0,1 per cento tra aprile e giugno. Con buona pace per l'ottimismo di facciata fino a poche settimane fa ostentato dal governo, prigioniero delle promesse berlusconiane di «nuovo miracolo economico». E con buona pace per le previsioni di crescita, messe nero su bianco a fine luglio nel documento di programmazione economica e finanziaria. In un anno l'aumento del Pil è stato dello 0,2 per cento, un quarto di quello 0,8 stimato per il 2003 e sul quale Tremonti ha impostato i calcoli in vista della Finanziaria.

Il quadro, insomma, è chiaro e certificato. Anche se all'Istat si mostrano prudenti e preferiscono parlare di stagnazione - quello diffuso ieri è un dato preliminare che andrà confermato a settembre e le oscillazioni, si fa osservare, oltre a scontare nel periodo un giorno lavorativo in meno, sono minime - secondo le regole, anche tecnicamente, si tratta di recessione. Sintesi di una diminuzione del valore aggiunto dell'industria e dell'agricoltura e di un aumento di quello dei servizi.

Il fatto, poi, è ancor più allarmante se si tiene conto che nel medesimo periodo l'economia Usa è cresciuta dello 0,6 per cento e quella del Regno Unito dello 0,3. E che anche la produzione industriale continua ad andare male. A giugno, secondo i dati diffusi sempre ieri dall'Istituto di statistica, ha segnato il passo facendo registrare una variazione nulla, mentre rispetto al giugno 2002 è in calo dell'1,7 per cento, che diventa un meno 2,1 se si prendono i dati corretti per giorni e sale a un meno 2,6 per cento se in considerazione si prende l'andamento del secondo trimestre. Un disastro.

Per quanto atteso il dato negativo ha messo in allarme il mondo politico ed economico. Compreso quello, ed è la prima volta, che si riconosce nell'ala più «dura» della maggioranza di governo. Bankitalia preferisce parlare di «stagnazione» e ribadisce che la crescita è possibile. Gli economisti, dal canto loro, non hanno dubbi. Anche chi ritiene che la situazione non sia drammatica, confidando nel traino che l'economia Usa potrà offrire nel secondo semestre, concorda sull'impossibilità di centrare l'obiettivo di una crescita del Pil dello 0,8 per cento per fine anno. Sarebbero infatti necessari due trimestri consecutivi a più 0,7 e la cosa, per usare un eufemismo, appare impro-

Pezzotta e Angeletti chiedono che l'esecutivo accolga il documento preparato dalle forze sociali

”

l'intervista

Pierluigi Bersani

responsabile economia Ds

Giampiero Rossi

MILANO «Purtroppo ci siamo infilati in una stagnazione nella quale bruciamo rapidamente competitività. Di questo passo la crescita dello 0,8% la vedremo colco con il binocolo, e non si fa nulla per reagire...». I dati gli danno piena ragione di quanto ha detto e ripetuto per mesi, ma Pierluigi Bersani, responsabile economico della segreteria nazionale Ds, non è certo contento di questo. Perché si tratta di numeri negativi, che dicono che l'Italia è in recessione.

Bersani, per mesi lei, il sindacato, le opposizioni, insomma in tanti avete lanciato l'allarme. Dal governo e dalla maggioranza arrivavano solo minimizzazioni, sorrisi rassicuranti e battute sprezzanti sul vostro «pessimismo». Che dice adesso i dati Istat sul nostro prodotto interno lordo dimostrano chiaramente che avevate ragione voi?

Palazzo Chigi perde tempo, di questo passo la crescita dello 0,8% la vedremo soltanto con il binocolo

”

“ Gli ultimi dati confermano la difficile congiuntura e la caduta della produzione industriale: gli obiettivi del governo sono irraggiungibili



Il ministero dell'Economia dispensa ottimismo e sostiene che nel secondo semestre ci sarà la ripresa, ma non ci crede nemmeno la Confindustria

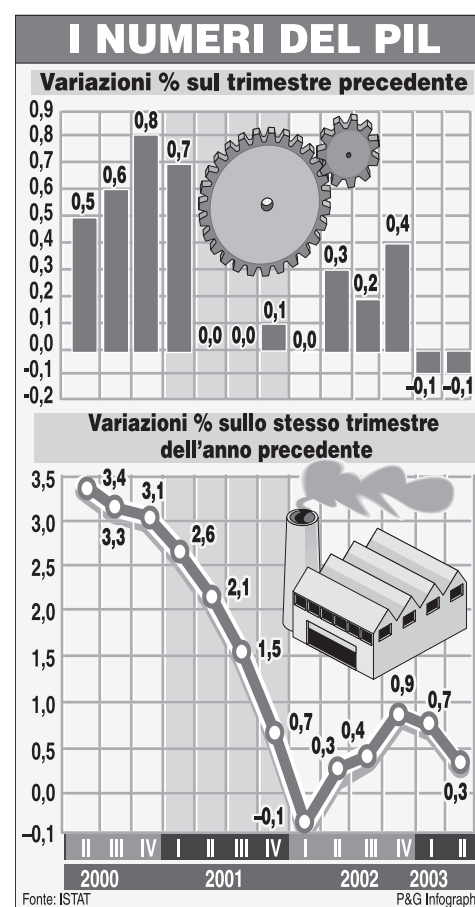
”

Berlusconi ci ha portato la recessione

Allarme nel Paese. Due trimestri consecutivi con il Pil negativo: non accadeva dal 1992



Il ministro per l'Economia Giulio Tremonti



dizionario

Tutte le parole della crisi economica

MILANO Dai timori di deflazione, che hanno caratterizzato il dibattito economico degli ultimi mesi, al pericolo di stagnazione per finire con la recessione, evidenziata ieri con la pubblicazione dei dati Istat sulla crescita del prodotto interno lordo. Il vocabolario economico della crisi è ricco di sfumature, talvolta di grande importanza. Può essere dunque utile riportare le definizioni di alcune delle parole più utilizzate.

PIL. Il Pil, o prodotto interno lordo, è il valore monetario dei beni e dei servizi finali (consumi, investimenti fissi, variazioni delle scorte, esportazioni) prodotti in un anno sul territorio nazionale al lordo degli ammortamenti.

STAGNAZIONE. È la definizione di uno sviluppo economico che prosegue piatto, su livelli di crescita nulla o estremamente ridotta. I corollari sono l'alta disoccupazione e

reddito costante o in diminuzione.

RECESSIONE. Si tratta di una temporanea interruzione dell'attività economica, con conseguente disoccupazione. In un periodo di recessione il declino disegna una curva continua e prolungata, senza picchi eccessivi, che segneranno invece una depressione. Per gli economisti un Paese incappa in «recessione tecnica» quando la crescita del Pil è negativa per almeno due trimestri consecutivi.

DEPRESSIONE. È un periodo di pesante e persistente disoccupazione, bassi livelli di produzione, ribasso dei prezzi, diffuso pessimismo e stagnazione dell'economia. Storicamente celebre la Grande depressione vissuta dagli Stati Uniti all'inizio degli anni Trenta dopo il crack di Wall Street del 1929. Gli Usa ne uscirono grazie alle politiche keynesiane di sviluppo e di rilancio del-

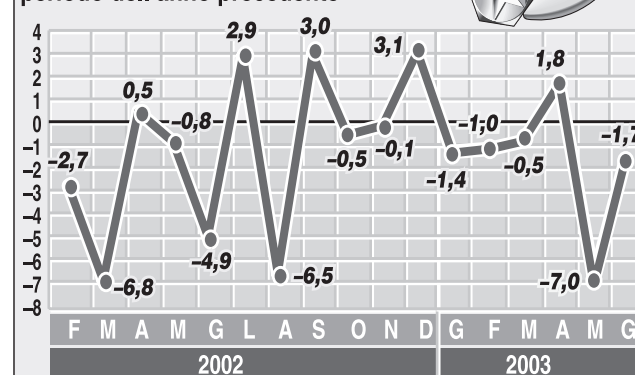
la spesa pubblica.

STAGFLAZIONE. Il termine è di fatto composto da due parole: stagnazione e inflazione. Viene usato per indicare una situazione in cui si sommano ristagno economico e alto tasso di inflazione. Teoricamente quasi impossibile (i prezzi non dovrebbero infatti aumentare in periodi di calo della domanda e di declino produttivo), la stagflazione si è verificata nella maggior parte dei paesi industrializzati a partire dagli anni '70, in coincidenza con la crisi petrolifera e il rialzo del prezzo del greggio.

DEFLAZIONE. Fenomeno inverso all'inflazione caratterizzato da una generalizzata diminuzione dei prezzi accompagnata da una riduzione della circolazione monetaria causata dalla caduta della domanda. La deflazione porta a una contrazione del reddito nazionale, delle importazioni, dei salari e dell'occupazione.

I NUMERI DELLA PRODUZIONE

Variazioni % rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente



Produzione industriale destagionalizzata
Variazioni % rispetto al periodo precedente

-0,6	Giugno 2002	-2,3
1,0	Luglio	0,3
-1,3	Agosto	-1,5
0,5	Settembre	0,2
-0,7	Ottobre	-0,5
0,4	Novembre	2,6
-0,4	Dicembre	-0,2
-0,3	Gennaio 2003	1,0
0,1	Febbraio	-1,0
-0,4	Marzo	-1,1
0,2	Aprile	2,6
-1,6	Maggio	-4,5
0,0	Giugno	-2,1

Fonte: ISTAT

P&G Infograph

babile. Così il vice ministro dell'economia, Mario Baldassarri, parla di «momento difficile». Il sottosegretario Giuseppe Vegas invita a mantenere i «nervi saldi» e si aggrappa alla speranza che da settembre possa essere ripresa. Mentre l'economista di Forza Italia, Renato Brunetta, si spinge a temere che si possa «ipotocare negativamente» anche il 2004. Per loro le speranze sono nella Finanziaria. Che, dicono, dovrà essere di «rigore e sviluppo».

Più pessimista Confindustria. Che pure alle promesse del governo ha sin qui sempre creduto. «Il dato sul Pil - commenta il direttore generale, Stefano Parisi - dimostra che il problema italiano è il crack competitivo». Anche se preferisce parlare di «stagnazione» anziché di recessione, Parisi considera «molto negativo» il

dato di ieri e non nasconde di temere, per fine anno, un Pil fermo tra lo zero e lo 0,3 per cento. Mentre l'America dovrebbe crescere del 2,3. Stare due punti sotto, dice, significa che «non funziona più il meccanismo per cui gli Usa sono la locomotiva e noi i vagoni». Con tutto quel che ne consegue. Preoccupati sono anche i rappresentanti delle associazioni del commercio. «Bisogna mettere mano con più forza ad una strategia che sia di sostegno alla ripresa» - dice il numero uno di Confesercenti, Marco Venturi. «I consumi delle famiglie ristagnano pericolosamente, con effetti negativi sulle imprese che rischiano di chiudere e di creare nuovi disoccupati». Un'analisi condivisa nella sostanza da Confcommercio. Che parla di recessione ed invita a reagire, oltre che con riforme strutturali, con misure anticongiunturali urgenti, che agiscano sulla domanda interna nel breve termine.

I sindacati, dal canto loro, oltre che preoccupati si mostrano anche irritati. «Dopo i dati sul secondo trimestre, i continui appelli che abbiamo lanciato negli ultimi sei mesi alla politica, per riportare la questione economica al centro del dibattito, non potranno più rimanere inascoltati alla ripresa dei lavori a settembre» - afferma il leader della Cisl, Savino Pezzotta. «Era dal 1992 che non si avevano due trimestri consecutivi con il segno negativo, e questo non può che confermare e rafforzare la nostra preoccupazione». Mentre dal numero uno della Uil, Luigi Angeletti, viene un invito al governo. «Ne tenga conto invece di perdere tempo in inutili e dannosi proclami su fantomatiche riforme strutturali. I dati Istat confermano che il vero problema è la mancanza di sviluppo».

Perché anche se, come dice l'economista Giacomo Vaciago, il peggio si può considerare alle spalle, il meglio non sembra proprio ancora arrivare.

Per l'economista Vaciago il peggio forse è alle spalle, ma il meglio ancora non si vede

”

Si potrebbe fare l'elenco delle dichiarazioni supponenti di ministri e viceministri che negavano le difficoltà, adesso ci siamo

«Ci vuole subito una svolta o sarà il disastro»

Lei parla del sostegno all'industria. Ma non trova che anche gli imprenditori italiani abbiano qualche responsabilità sulla linea di condotta del governo?

«Altro che se ne hanno. Perché se, da un lato, è vero che questa situazione è anche figlia dei problemi di fondo dell'apparato produttivo italiano, dall'altro resta il fatto che questi limiti sono stati enfatizzati dall'assenza di strategie di rimedio, anzi penalizzate da politiche di segno opposto. Con il benestare degli imprenditori che hanno applaudito il governo quando ha inserito nella lista delle priorità la loro richiesta di maggiore flessibilità del lavoro, sgravi fiscali che peraltro sono rimasti sulla carta, alleggerimenti nelle regole della contabilità, la Tremonti-bis e le pensioni... insomma, loro hanno pensato di abbassare l'asticella da superare, quando invece il punto vero era quello di aiutare le imprese a superare un'asticella posta a un livello più alto. Dopodiché, ora, sento che anche

Confindustria parla del rischio di un crack: alla buon'ora, sono due anni che lo diciamo!».

Ma a questo punto la prospettiva qual è?

«Io sono convinto che siamo ancora in condizioni di recuperare, non ci troviamo ancora di fronte alla fatalità del declino, ma certo occorre una strategia per il rilancio del settore industriale, ma preoccupa la mancanza di un qualsiasi abbozzo di reazione. Perché il governo ha anche messo mano alla finanza pubblica creando uno

È indispensabile un piano straordinario di interventi con la partecipazione di partiti, associazioni e sindacati

”

lati in una stagnazione nella quale bruciamo rapidamente competitività e non si fa nulla per reagire. Il cuore del problema e della sua possibile soluzione resta l'apparato industriale e dei servizi come ci confermano i dati quantitativi e qualitativi della produzione industriale, davvero preoccupanti. I fronti di immediata iniziativa sono quelli dell'innovazione tecnologica ed organizzativa delle imprese, del sostegno all'export e alla internazionalizzazione dell'economia, dell'affermazione di pari condizioni nelle regole del commercio internazionale ed urgente di liberalizzazione dei servizi domestici.

Ma ogni volta che si è parlato di declino, di crisi economica, il governo ci ha ripetuto che anche la Germania e la Francia se la passano male...

«Appunto, sono andati avanti con questi alibi pericolosi invece di guardare in faccia il problema, che si presenterà soprattutto quando, al momento della ripresa, dovremo misura-

re la nostra distanza dal gruppo dei paesi più competitivi di noi. Perché quello che sta succedendo, in mezzo a questa crisi internazionale, è che l'Italia sta scivolando di più, lo conferma anche l'Ocse (Organizzazione europea di cooperazione e sviluppo, ndr), stiamo perdendo terreno anche rispetto agli altri paesi europei».

Eppure l'occasione per una correzione di rotta c'è stata, con il Dpef.

«È non a caso noi avevamo chiesto che il Dpef fosse l'occasione per organizzare queste linee di iniziativa in un programma straordinario di intervento che coinvolgesse tutte le forze politiche e sociali. Ma invece non è successo nulla e nulla succederà nei prossimi mesi, almeno per quanto è dato vedere, pur di fronte a dati così inequivocabili e così preoccupanti. Purtroppo bisogna prendere atto amaramente che a questo governo e a questa maggioranza l'economia reale del paese non interessa, preferisce affidarsi fatalisticamente a uno stellone che non c'è più».

sbilibrato, aspettando risultati positivi che non arrivano e rattoppando ogni volta in qualche modo con i condoni, e con le cartolarizzazioni, in sostanza impegnando oggi soldi del futuro; e tutto questo crea forte incertezza non incoraggia gli eventuali investitori».

Dal momento che, come dice lei, siamo ancora in tempo per salvare la situazione, cosa si può fare, sul piano politico, per spingere il governo a ravvedersi?

«Noi abbiamo proposto più volte una sessione speciale sull'economia reale del nostro sistema d'impresa, anche aprendo a soluzioni bipartite, e ribadiamo questa disponibilità a collaborare; direi che lo stesso accordo tra sindacati e Confindustria va in questa direzione. Ma ad oggi, purtroppo, continuo a non vedere nessuno segnale di consapevolezza di questa necessità nel governo. La politica economica del centrodestra continua a essere quella del *laissez faire*».